

della coscienza cristiana. Potrebbero non avere nessun valore dal punto di vista delle indagini biografiche, e averne uno grandissimo per la determinazione delle idee che si formarono in conseguenza dell'apparizione di Gesù. Le difficoltà, che la vecchia critica ha sollevato circa la loro autenticità, vengono evitate, in gran parte, quando ci collochiamo sul terreno ora indicato.

Di certo, è possibile che fatti, i quali dovevano occupare tanta parte nella coscienza cristiana, passassero inosservati nel momento in cui accaddero. Il processo di Gesù non fu, senza dubbio, altro che un episodio poco rilevante nella vita di una società in preda alla violenza. Noi ignoriamo perchè Hanan juniore, trent'anni dopo la morte di Gesù, facesse lapidare san Giacomo: in Oriente, l'autorità prova il bisogno di far sentire, di tanto in tanto, la sua mano. Il cristianesimo comincia davvero, quando i discepoli fanno della resurrezione del Maestro il punto centrale della dottrina. Da questo momento, alcuni piccoli particolari della sua vita terrestre assumono grande importanza; e da una scelta tra i ricordi, messa insieme dall'immaginazione popolare, uscirono i sinottici. Scopo loro è celebrare la gloria del Risorto.

Il problema, che occorrerebbe poter risolvere, è questo: « Qual è l'elemento specificamente giudaico nella costituzione del cristianesimo? ». Non mi sembra verisimile che questo problema possa essere mai risoluto per mezzo delle fonti evangeliche; ma, in ogni caso, ciò ch'è stato scritto sinora su Gesù non reca molta luce su questo punto.

GIORGIO SOREL.

GIOVANNI VIDARI. — *Le concezioni moderne della vita e il compito della filosofia morale.* — Pavia, Bizzoni, 1903, di pp. 39 in-8.º (estr. dalla *Rivista filosofica* del CANTONI).

Le concezioni moderne della vita, di cui ha parlato il prof. Vidari in questa vivace prolusione al suo insegnamento di filosofia morale nell'Università di Pavia, sono quattro: l'*ascetica* tolstoiana, l'*estetica* nietzschiana, l'*individualistica* spenceriana e la *solidaristica*, a capo della quale pare che ei voglia mettere il Marx (p. 32). Per una o per un'altra ragione non soddisfatto della maniera d'intendere la vita, propria di codeste concezioni, l'A., nella seconda parte del suo discorso, traccia le linee principali del suo programma d'insegnamento o, com'egli dice, del « compito della filosofia morale »: programma o compito, che agevolmente può argomentarsi da chi conosca i *Problemi generali di etica* del Vidari o gli *Elementi di etica*, di cui già si discorse in questa Rivista (I, 155), e che l'A. riassume qui nella formula di *personalismo sociale e civile* (p. 34); la quale non è veramente molto significativa o caratteristica. Ma il concetto della prolusione, che ora voglio rilevare, non riguarda propriamente l'intuizione morale dell'A., che con alcune riserve necessarie mi pare giustissima; bensì l'ufficio da lui attribuito all'insegnamento scientifico della

filosofia morale. Perchè cotesto ufficio risponde a un concetto, e vorrei dir preconcetto, molto diffuso, che bisogna alacramente combattere nell'interesse degli studii filosofici: a un preconcetto sugli obblighi e la portata di questi studii, che non può non suscitare lo scetticismo dei profani e alienare così gli animi dal giusto ed esatto apprezzamento del valore proprio della vera scienza.

Il Vidari riconosce (32) il presupposto « che si parli a uomini già disposti, o per natura o per educazione, ad agire secondo giustizia »; dichiara esplicitamente (37) che, in quanto filosofi della morale, « non dobbiamo, o meglio, non possiamo proporci di fare gli uomini giusti, cioè di creare in loro i motivi onde agiscano secondo quello che si ammette o si dimostra essere la giustizia morale »: — ma poi pretende che la filosofia dia un concetto, che si traduca in sentimento e azione; reclama « nella costruzione e nella esposizione della dottrina una corrente di fede che la faccia scintillare e rifulgere innanzi agli spiriti »; e s'ascrive a dovere di porgere una dottrina che *valga come guida*, e non riveli soltanto un concetto, *ma anche spinga a una mèta*. Si sente ei già nell'orecchio l'obbiezione: « Tutto ciò all'Università non spetta, nè essa è una chiesa, nè la filosofia una predica »; ma non esita a rispondere che *non è vero* (38), e arriva fino a sentenziare che « la scienza non ha valore se non in quanto lo derivi dalla fonte medesima della moralità ». Tutte affermazioni espressioni altezza e nobiltà d'animo, ma che — se m'è permessa la franchezza che s'addice al culto della verità — si potrebbero anche ricondurre a una certa rettorica della virtù, di cui lo stoicismo tra gli antichi e il kantismo tra i moderni, anzi contemporanei, si sono resi colpevoli. Quanto fastidio da quelle mille e una copia, pallide e fredde, della calda e ispirata apostrofe rivolta dall'anima pura di Kant al dovere, che sono state messe in giro dai kantiani e neokantiani, stanchi e sordi alle più potenti ispirazioni dello spirito!

Sfiduciate verso le forze della ragione, senza l'aiuto di quella vera fede che non si attinge se non dalla certezza oggettiva del sapere, molti filosofi da un pezzo in qua si son messi, esagerando e magari falsificando il vero pensiero di Kant, a predicare il valore morale come tutto il valore dello spirito, e ad additarlo come ancora di salvezza; l'unica ancora che potesse porgersi alla nave dell'umanità smarrita e sbattuta nel buio e tempestoso oceano della infida fenomenalità; e, in difetto di buona moneta, si son dati a coniarne della falsa; e di questa non han dubitato di pagare il debito della filosofia verso la coscienza umana.

Il valore della scienza, attinto alla morale, significa che la scienza è *vera*, se non contraddice alle esigenze essenziali della moralità. Proposizione sapiente, ma che ha bisogno di una piccola dilucidazioncella. Di moralità ce ne son tante: oggi il prof. Vidari ne annovera ben quattro, e l'una così diversa dall'altra, che alla stregua dell'una appare morale ciò che è immorale per l'altra, e Tolstoj inorridisce al pensiero d'un superuomo e Zarathustra irride all'ideale evangelico. A quale moralità dovrà

subordinarsi o conformarsi la scienza? Alla *vera* o alla *falsa* moralità? — Giacchè per Nietzsche non è *vero* quel che è vero per Tolstoj! E pel prof. Vidari han torto, e sono nel *falso*, Nietzsche, Tolstoj, Spencer e Marx: sono false tutte quelle che egli stesso dice « le concezioni moderne della vita ». — Dunque? Dunque, se di moralità se ne può concepir tante, se fra tante bisognerà pur giudicare quale è vera e quale falsa, o per lo meno scegliere nell'interesse stesso della morale, e il giudizio o la scelta non potrà esser fatta che dalla ragione, ragionando e costruendo scienza, chi è veramente che comanda, e chi serve?

— Ma come! Ci sono per l'umanità interessi più alti, valori di pregio maggiore che l'interesse e il valore della giustizia? — C'è un interesse più alto e un più degno valore; uno solo, ma c'è, e non bisogna scandalizzarsene, perchè esso non potrà contrastare con la *vera* giustizia; chè quella giustizia, che vi contrastasse, per ciò stesso non sarebbe la vera, e non sarebbe quindi giustizia. E questo è l'interesse e il valore del vero, oggetto della scienza. La quale, logicamente parlando, presuppone tutto innanzi a sè, come il suo astratto oggetto, e non può avere perciò che in sè la sua finalità. Di là dalla scienza come tale, non c'è proprio nulla; chè se qualche cosa ci fosse, sarebbe oggetto della scienza, e però vinto e superato da questa: termine fisso d'ogni umana attività. Certo, altissimo segno è la virtù: ma non il più alto; e il suo pregio nasce da quella potenza dello spirito, che sarà completamente attuata e si poserà pervenuta che sia alla scienza. Il senso di questa suprema eccellenza del sapere manca, o meglio, è mancato all'età nostra; e non si direbbe, io credo, se non la pura verità, affermando che esso è mancato, perchè è mancato appunto il vero sapere, che è il filosofico. E dico *sensò* anzi che concetto, per orrore di un'altra rettorica, di cui troppi esempi tornano a mente. Cotesto senso è vivissimo, infatti, in un libro, che ha avuto pochissima, anzi nessuna fortuna: i *Principii di etica* di B. Spaventa, ne' quali il prof. Vidari potrebbe vedere come si concilii la giusta esigenza morale della scienza col suo più alto fine teoretico; giacchè, se l'uomo ha una più alta mèta che non sia la virtù, a quella mèta non si perviene altrimenti che per lo sviluppo dello spirito, nel quale appunto cade la produzione della virtù. E la scienza è essenzialmente virtuosa, perchè la virtù è un *momento* di quello spirito, che compiutamente si celebra nella contemplazione della verità. La scienza e la moralità non sono due direzioni più o meno divergenti dell'attività spirituale, ma due gradi dell'unica e unilineare attività sua.

G. G.